
Eurispes Rapporto Italia 2004

L'INDUSTRIA ITALIANA: UN SISTEMA IN DECLINO

Premessa

Con l'entrata a regime della moneta unica europea, il sistema produttivo italiano, come d'altra parte è accaduto negli altri paesi che hanno adottato l'euro, si è dovuto necessariamente e profondamente confrontare con un mercato interno che non coincide più con quello nazionale, ma che vede i suoi confini estendersi a livello comunitario. Per questa ragione lo studio sulle dinamiche e le prospettive dei vari settori produttivi nei quali si articola l'industria italiana non può limitarsi ad una disamina delle dinamiche industriali "in Italia" senza confrontarsi con il contesto europeo in cui l'Italia è fortemente radicata.

La necessaria contestualizzazione del sistema produttivo italiano nello spazio unificato europeo, ne affida il posizionamento in termini di competitività non solo alla singola impresa o settore, ma al territorio in cui tali imprese sono localizzate, suggerendo un'interpretazione più ampia dei dati aggregati a livello europeo, puntando ad evidenziare le diversità dinamiche dell'industria italiana nei primi anni del terzo millennio.

Dal fordismo ai sistemi di sviluppo locale: un quadro storico dell'industria italiana

Per meglio comprendere l'attuale comportamento del sistema produttivo italiano è opportuno analizzarne brevemente l'evoluzione in rapporto alla dinamica territoriale.

Le modificazioni che l'industria ha portato al territorio sono molte e sostanziali. In primo luogo, la costruzione di impianti e di aree produttive ha comportato un notevole uso (consumo) di un suolo largamente disponibile nelle

periferie, che sono comunque urbane, dovendo necessariamente mantenersi il contatto con le città, da cui discendono economie di scala condivisibili.

Le sorti delle città industriali si agganciano, in Italia ed in Europa, a quelle del settore dominante in quel territorio (si pensi al caso dell'industria automobilistica), con riflessi apparentemente critici per ciò che riguarda lo sviluppo urbano, spingendo alla regionalizzazione. Vi è inoltre una richiesta assai maggiore di apporti energetici. Questo, unito all'esigenza di rapide vie di comunicazione, è uno dei fattori che costringono la città a mettersi in rete con il territorio nazionale e sovranazionale.

Gli anni Settanta sono caratterizzati, a livello internazionale, da forti perturbazioni economiche legate al rincaro delle materie prime (emblematica è la prima grande crisi petrolifera del 1973); dall'instabilità finanziaria internazionale con il declino del dollaro; dalla fine dell'espansione di importanti mercati internazionali (come quello delle auto o degli elettrodomestici) e più in generale dalla saturazione di importanti settori industriali.

Nella concezione del mercato questi fattori sono all'origine del passaggio dal concetto di "consumatore" (inteso come colui che in ogni caso subisce il mercato) al concetto di "cliente" (inteso come colui che, entro certi limiti, riesce a influenzare il mercato attraverso le proprie preferenze).

Questo cambiamento di approccio al mercato conduce ad una maggiore flessibilità del sistema produttivo; resa possibile grazie anche all'introduzione nel processo produttivo dell'automazione industriale che introduce macchine a logica elettronica in sostituzione di quelle precedenti a tecnologia meccanica o elettromeccanica.

In questa fase una spinta di ordine tecnologico è stata alla base di una trasformazione dell'assetto e della configurazione delle "officine", anche se il modello e i paradigmi di riferimento continuano ad essere quelli tayloristici con grandi volumi prodotti e grande forza lavoro impiegata.

Tuttavia, i mezzi impiegati per il raggiungimento della flessibilità hanno richiesto grandi investimenti che, uniti ad una certa rigidità nell'impiego di forza lavoro, sono all'origine di un costo per unità di prodotto molto elevato con evidenti ripercussioni sulla produttività che raggiunse livelli molto bassi rispetto ai precedenti anni Sessanta, ma anche rispetto ai successivi anni Ottanta.

I primi anni Settanta annunciano la fine di un'epoca della storia italiana fondata sul gigantismo industriale, anche se le prime aree ad essere coinvolte nella crisi produttiva sono quelle di più antica industrializzazione (Hudson, 1994) – a partire dall'Inghilterra – e soltanto alla fine degli anni Settanta il fenomeno coinvolge l'Europa meridionale e mediterranea (la Francia del Sud, i poli industriali dell'Italia settentrionale e anche la Baviera).

Con gli anni Ottanta ha inizio un periodo di grande turbolenza dei mercati con forti variazioni della domanda che impongono nuove strutture organizzative e nuovi apparati produttivi fondati sulla flessibilità.

La produzione di massa si trasforma in produzione mirata al cliente e i grandi impianti che avevano tanto influenzato la vita e la struttura delle città europee non hanno più ragione di esistere. Così nel giro di pochissimi anni un grande numero di impianti smettono di produrre. Assieme alle macchine, cessa di lavorare anche una gran quantità di manodopera il cui peso ricade sulle città che cominciano a subire un declino sociale parallelo al declino economico.

In particolare, gli ultimi quindici anni sono contrassegnati da continuo declino e deindustrializzazione nella maggior parte delle aree che furono i luoghi d'origine del capitalismo industriale nell'Europa occidentale, fenomeno evidenziato anche dal grado di urbanizzazione nella gran parte dei paesi europei.

Molto tempo prima del loro declino queste località assunsero una rilevanza non solo a livello nazionale, ma anche internazionale per molti settori della produzione. Oggi queste zone sono diventate il simbolo emblematico di un nuovo corso nella storia dell'industria: la "globalizzazione".

Non sembra opportuno soffermarsi su cosa si intende per "globalizzazione", e tanto meno esprimere un giudizio su di essa; quello che appare rilevante ai fini di questa analisi è il fatto che la globalizzazione è alla base di un cambiamento culturale, delle profonde trasformazioni degli anni passati, ma anche delle opportunità di rigenerazione sociale e produttiva dell'Italia e dell'Europa.

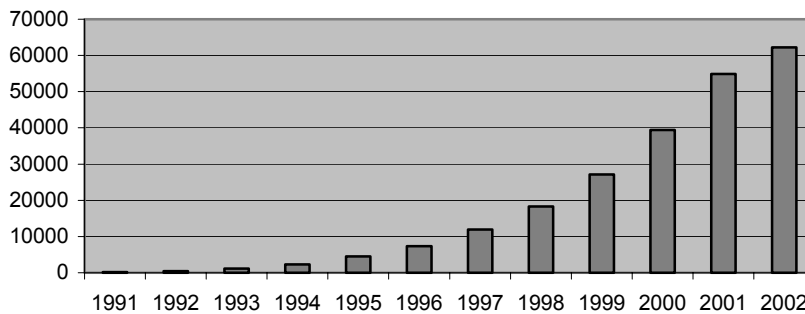
Tra gli anni Ottanta e Novanta il modello territoriale di riferimento cambia e decollano a sistema le PMI (Piccole e Medie Imprese). Il riferimento è ora al Distretto Industriale Marshalliano (DIM) con una organizzazione per filiera che utilizza risorse e tradizioni locali dando vita principalmente a mono-produzioni e a vantaggi competitivi dovuti all'agglomerazione territoriale.

Il fenomeno dei distretti industriali costringe le grandi imprese, ancora legate alle economie di scala a livello urbano, a differenziare le produzioni e alla ricentralizzazione delle attività produttive, ma riproducendo il modello distrettuale e condividendo i costi di gestione con gli Enti locali e in particolare con la "città". A partire dagli anni Novanta, con la legge 317/91 acquisisce investitura ufficiale il distretto industriale che appare essere il "nuovo" modello di sviluppo capace di superare le difficoltà poste da una partita che ormai si gioca a livello globale: la competitività. I distretti industriali, che emergono dalla concentrazione di piccole e medie imprese interagenti in maniera sinergica tra loro, godono così di un consistente appoggio da parte degli Enti locali, ben disposti a favorire attraverso questi lo sviluppo territoriale, e si rivolgono ai mercati internazionali investendo in risorse tanto materiali quanto immateriali. È proprio in questo periodo che una

condizione discriminante la competitività, la qualità, diviene opportunità di investimento immateriale per l'impresa italiana.

Grafico 1

Certificazioni ISO 9000 ottenute in Italia
Anni 1991-2002



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sincert.

Tabella 1

Certificazioni ISO 9001 e ISO 14000 ottenute in Italia
Anni 1991-2002

Certificazioni	Anni											
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
ISO 9000	212	457	1.169	2.336	4.476	7.370	11.961	18.283	27.164	39.411	54.889	62.214
ISO 14000	0	0	0	0	23	31	69	156	343	717	1.452	2.117

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sincert.

Dal grafico 1 e dalla tabella 1 si può notare la marcata crescita delle aziende certificate ISO 9000 (certificazione di processo) che passa da 212 unità del 1991 a 62.214 unità del 2002, mentre il dato sulla certificazione ISO 14000 (certificazione ambientale) passa dalle 23 unità del 1995 alle 2.117 del 2002.

Con la fine degli anni Novanta la grande impresa trova un nuovo modello di sviluppo nel sistema produttivo locale con una tendenza alla ripolarizzazione che trae forti vantaggi dalle politiche di marketing anche territoriale rischiando tuttavia di generare nuovi e più forti impatti socio-territoriali.

Accanto a questo ri-accentramento della grande impresa ed in seguito ad una maturazione dei distretti industriali si assiste all'evoluzione dei "sistemi di sviluppo

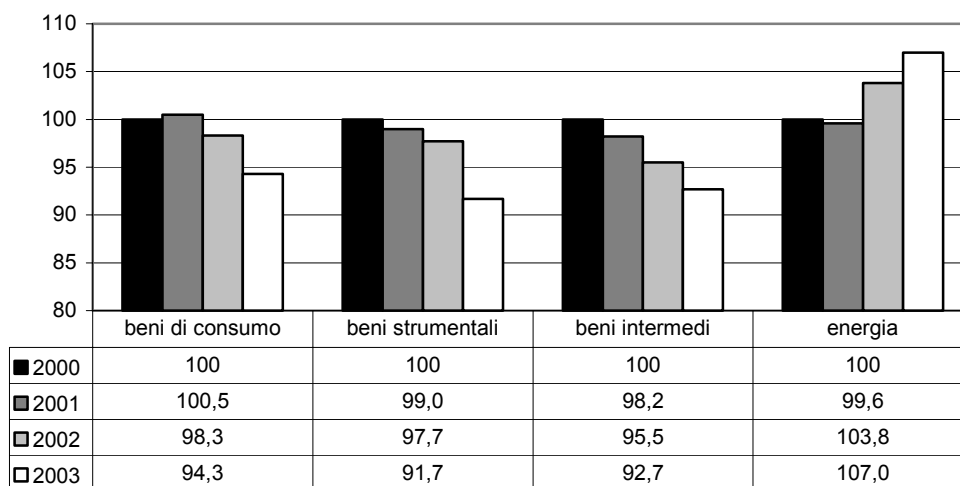
locale” fondati sulla concezione dell’accrescimento progressivo ottenuto come processo articolato e multidimensionale, a cui possono contribuire non solo fenomeni macro-economici, ma anche una vasta gamma di processi piccoli e piccolissimi sino alle micro-politiche locali.

Indicatori economici dell’industria

Da una disamina dei principali indicatori economici relativi all’industria italiana (produzione, ordinativi e fatturato) emerge la grave difficoltà in cui versa la gran parte del sistema produttivo italiano. Nelle tabelle e nei grafici che seguono verranno brevemente commentati i tre indicatori presi in esame.

Grafico 2

Indici della produzione industriale per destinazione economica. Base 2000=100
Anni 2001-2003



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Da una prima analisi (grafico 2) si nota per il terzo anno un forte calo della produzione in tutti i macrosettori. Più specificamente, è possibile osservare che l’indice di produzione industriale relativo ai beni strumentali passa da un valore indicizzato di 100 del 2000 ad un valore indicizzato di 91,7 nel 2003 (si noti come

anche per i beni intermedi si assiste, nel quadriennio considerato, ad un decremento di 7,3 punti). L'unico settore in crescita è quello dell'energia, il cui incremento però è da attribuire più ad un aumento dei consumi finali¹ che ad una intensificazione d'uso² del processo produttivo.

Se si analizza il fenomeno più nel dettaglio si può notare (grafico 3 e tabella 2) come, salvo casi sporadici il calo della produzione sia generalizzato ed investa settori con produzioni a basso valore aggiunto tanto quanto settori ad alto valore aggiunto. In particolare, è possibile rilevare nel periodo 2000-2003 sensibili diminuzioni nei seguenti settori: cuoio e pelle (-15,9 punti), macchine elettriche (-18,5), mezzi di trasporto (-17,9) e tessile (-10 punti rispetto al 2000).

Tale fenomeno può essere ricondotto a cause diverse: da un lato le produzioni a basso valore aggiunto soffrono della concorrenza sui prezzi che esercitano i mercati dei paesi emergenti (Asia ed Est europeo); d'altro canto, i settori ad alto valore aggiunto vedono fortemente aumentata la concorrenza delle imprese multinazionali e metanazionali e si trovano a dover attingere forza lavoro ad un bacino caratterizzato da un livello di istruzione inferiore alla media europea.

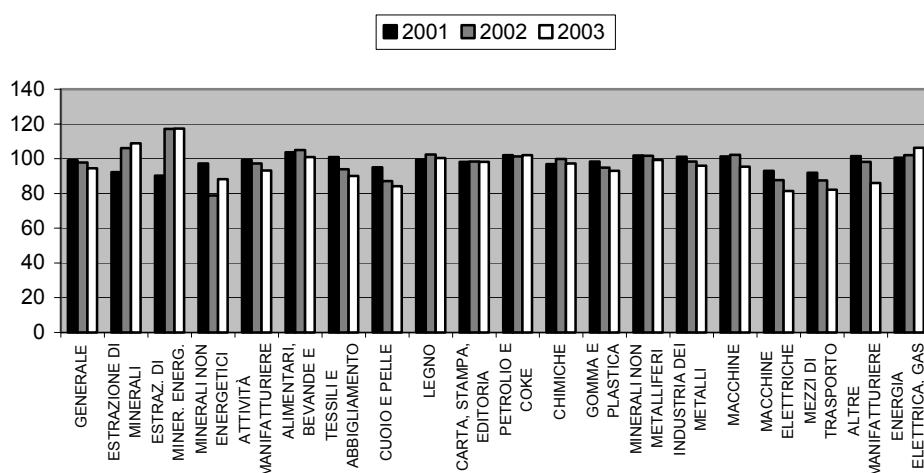
In questo senso, quella italiana è una condizione emblematica di arretratezza i cui effetti non potranno essere risolti che nel lungo periodo se si avvierà una diversa politica nel campo della ricerca dello sviluppo e dell'istruzione mirata all'aggiornamento.

¹ Per consumo finale si intende quello realizzato nella sfera personale. Il consumo finale si distingue dal consumo intermedio che si realizza nella sfera della produzione.

² L'intensificazione dell'uso nell'energia all'interno di un processo produttivo può riguardare sia aspetti puramente quantitativi, come l'aumento della produzione in termini di unità prodotte a parità di processo, sia aspetti più qualitativi come la quantità di energia contenuta nel singolo prodotto.

Grafico 3

Indici della produzione industriale per attività economica. Base 2000=100
Anni 2001-2003



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 2

Indici della produzione industriale per attività economica. Base 2000=100
Anni 2001-2003

Attività	Anni			
	2000	2001	2002	2003
Generale	100	99,2	97,8	94,6
Estrazione di minerali	100	92,3	106,1	108,9
Estrazione di minerali energetici	100	90,3	117,1	117,3
Minerali non energetici	100	97,3	78,8	88,3
Altre industrie estrattive	100	97,3	78,8	88,3
Attività manifatturiere	100	99,2	97,2	93,2
Alimentari, bevande e tabacco	100	103,8	105,0	101,0
Tessili e abbigliamento	100	101,0	93,9	90,0
Cuoio e pelle	100	95,1	87,1	84,1
Legno	100	99,5	102,4	100,4
Carta, stampa, editoria	100	98,2	98,4	98,1
Petrolio e coke	100	102,1	101,3	102,0
Chimiche	100	96,9	99,9	97,2
Gomma e plastica	100	98,4	94,9	93,1
Minerali non metalliferi	100	101,9	101,7	99,2
Industria dei metalli	100	101,1	98,5	96,1
Macchine	100	101,3	102,2	95,5

Macchine elettriche	100	93,0	87,6	81,5
Mezzi di trasporto	100	91,9	87,5	82,1
Altre manifatturiere	100	101,6	98,2	86,1
Energia elettrica, gas e acqua	100	100,6	102,1	106,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Questi dati denunciano un arretramento verso il settore primario (in leggero aumento è anche il fatturato del settore alimentare) della struttura industriale italiana che si trova nella condizione di dover far fronte, da un lato, alla crisi del sistema monoproduttivo distrettuale, e d'altra parte non riesce a colmare il *gap* tecnologico che la separa dai paesi maggiormente industrializzati.

Il territorio italiano è infatti sempre meno appetito dalle grandi imprese che hanno ormai assunto una dimensione non più multinazionale, ma metanazionale, delocalizzando le varie fasi della produzione in funzione degli *skill* territoriali a livello planetario e creando reti di relazioni da cui l'Italia tende a restare sempre più esclusa.

Anche per quanto riguarda l'andamento degli ordinativi (grafico 4) si assiste ad una netta diminuzione rispetto agli ultimi due anni e la tendenza è al riassetto sui valori del 2000. Gli unici due settori in cui si osserva un incremento sono quelli del legno e del tessile e abbigliamento. Questo dato appare in controtendenza rispetto alla produzione e al fatturato, ma in realtà denuncia ancora di più quanto forte sia la concorrenza dei nuovi mercati dell'Est europeo e dell'Asia.

Per quanto concerne il fatturato si assiste ad una forte impennata nell'industria estrattiva, dato che contrasta in maniera molto evidente con tutti gli altri settori che vedono un calo o al massimo un livello costante del fatturato (grafico 5).



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

Tabella 3

Indici della consistenza degli ordinativi totali per attività economica. Base 2000=100
Anni 2001-2003

Attività	Anni			
	2000	2001	2002	2003
GENERALE	100	109,5	115,4	109,0
Tessili e abbigliamento	100	100,0	102,7	107,1
Tessili	100	102,2	93,9	93,0
Preparazione e filatura	100	89,9	82,5	75,9
Tessitura	100	103,2	96,0	85,6
Finissaggio	100	110,8	122,7	107,3
Confezionamento	100	110,6	113,0	119,9
Altre industrie tessili	100	98,7	85,2	73,7
Maglierie	100	109,2	37,2	36,7
Articoli in maglieria	100	102,5	132,0	165,0
Abbigliamento e pellicce	100	98,6	108,2	115,9
Vestiario in pelle	100	104,7	88,3	99,3
Vestiario e accessori	100	98,6	108,4	116,1
CUOIO E PELLE	100	102,0	104,8	88,1
Cuoio e pelle	100	102,0	104,8	88,1
Preparazione e concia del cuoio	100	93,1	94,3	92,4
Articoli vari in cuoio	100	88,4	83,7	103,9
Calzature	100	105,0	109,1	85,5
LEGNO	100	99,4	116,8	117,6
Legno esclusi i mobili	100	99,4	116,8	117,6
Preparazione del legno	100	92,7	119,1	117,2
Fogli e pannelli in legno	100	91,9	92,4	94,7
Carpenteria in legno	100	102,9	126,6	130,4
Imballaggi in legno	100	97,5	109,0	97,0
Altri	100	101,6	114,5	110,4
Carta	100	93,4	96,3	91,8
Pasta-carta, carta e cartone	100	80,6	78,5	76,4
Articoli di carta e cartone	100	101,7	107,8	101,7
CHIMICHE	100	92,9	88,0	90,3
Chimiche	100	92,9	88,0	90,3
Chimici di base	100	90,4	86,2	91,4
Prodotti chimici per l'agricoltura	100	87,6	87,9	81,3
Vernici, inchiostri	100	113,9	83,0	79,1
Prodotti farmaceutici	100	97,5	95,8	103,6
Saponi e detergenti	100	71,8	66,3	67,4
Altri chimici	100	99,5	99,8	94,7
Fibre sintetiche	100	86,9	91,8	83,0
INDUSTRIA DEI METALLI	100	98,7	111,8	109,4
Metallurgia	100	96,2	94,9	98,3
Siderurgia	100	97,7	95,7	104,7
Tubi	100	97,7	97,7	101,4
Trasformazione del ferro, ecc.	100	108,1	114,0	115,6
Metalli di base	100	89,1	89,0	88,8
Fonderie	100	95,4	90,7	92,9



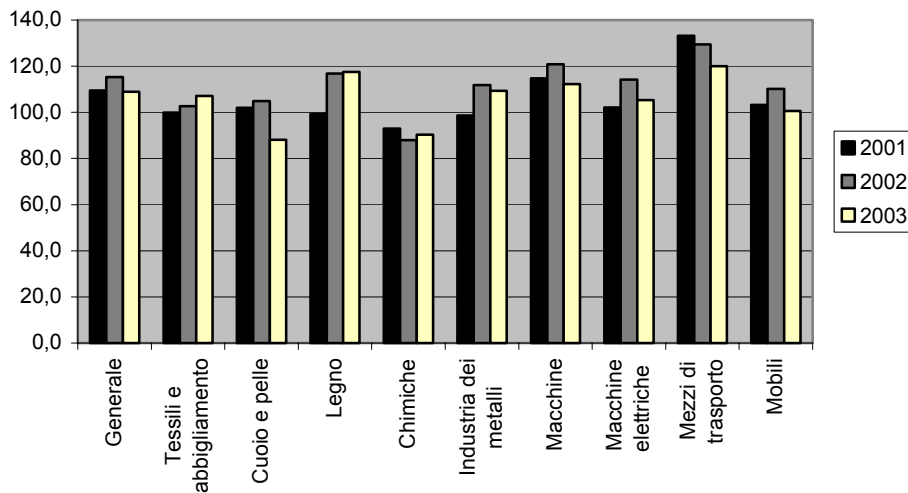
ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

Prodotti in metallo	100	99,4	116,8	112,7
Elementi da costruzione in metallo	100	98,6	112,7	110,1
Cisterne e altri contenitori in metallo	100	107,1	158,2	147,7
Generatori di vapore	100	55,9	37,6	98,8
Fucinatura e altre lavorazioni dei metalli	100	107,5	105,3	98,9
Trattamento dei metalli	100	88,2	118,2	102,4
Utensileria	100	97,1	90,5	102,4
Altri prodotti metallici	100	104,3	113,0	115,9
MACCHINE	100	114,7	120,9	112,3
Macchine	100	114,7	120,9	112,3
Motori	100	114,6	153,5	160,2
Altre macchine di impiego generale	100	103,3	106,4	107,1
Macchine per l'agricoltura, ecc.	100	87,6	98,2	102,1
Macchine utensili	100	98,8	93,0	90,2
Altre macchine per impieghi speciali	100	140,4	130,9	92,9
Armi	100	108,6	122,0	144,7
Apparecchi domestici	100	101,0	103,8	101,5
MACCHINE ELETTRICHE	100	102,1	114,2	105,3
Macchine per ufficio	100	63,0	58,8	108,1
Macchine per ufficio	100	63,0	58,8	108,1
Macchine elettriche n.c.a.	100	112,6	141,2	123,6
Motori	100	109,1	103,0	94,0
Distribuzione dell'elettricità	100	94,5	82,8	79,0
Fili e cavi isolati	100	108,3	72,6	70,9
Accumulatori, pile e batterie	100	106,0	105,1	95,6
Lampade	100	99,0	94,7	94,6
Altri apparecchi elettrici n.c.a.	100	119,3	167,0	143,2
Apparecchi per le comunicazioni	100	97,6	81,6	79,7
Tubi e valvole elettronici	100	68,8	56,4	51,4
Apparecchi trasmettenti	100	103,5	86,1	85,2
Apparecchi riceventi	100	80,6	85,4	71,2
Apparecchi medicali, ecc.	100	84,3	79,5	73,7
Apparecchi medicali	100	121,1	104,4	93,8
Strumenti di misurazione, ecc.	100	81,4	78,8	70,2
Controllo dei processi industriali	100	81,2	70,6	72,5
Strumenti ottici	100	109,2	124,8	111,3
Orologi	100	55,9	46,3	61,5
MEZZI DI TRASPORTO	100	133,2	129,5	120,1
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	100	98,8	98,3	104,0
Autoveicoli	100	100,5	96,7	97,1
Carrozzerie	100	93,2	92,0	108,6
Parti e accessori per autoveicoli	100	98,5	102,6	111,3
Altri mezzi di trasporto	100	140,0	135,7	123,2
Industria cantieristica	100	179,4	158,2	138,2
Locomotive e materiale rotabile	100	99,0	105,1	121,2
Aerei e veicoli spaziali	100	106,6	119,4	106,3
Motocicli e biciclette	100	84,3	88,3	94,4
MOBILI	100	103,2	110,2	100,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Grafico 4

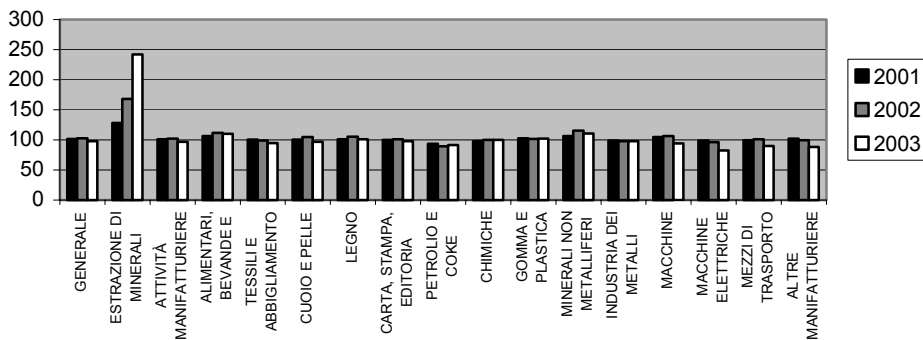
Indici della consistenza degli ordinativi totali per attività economica. Base 2000=100
 Anni 2001-2003



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Grafico 5

Indici del fatturato totale per attività economica. Base 2000=100
 Anni 2001-2003



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 4

Indici del fatturato totale per attività economica. Base 2000=100
Anni 2001-2003

Attività	Anni			
	2000	2001	2002	2003
Generale	100	101,3	102,4	97,9
Estrazione di minerali	100	128,2	168,1	241,8
Attività manifatturiere	100	101,1	101,9	96,7
Alimentari, bevande e tabacco	100	106,6	111,9	110,3
Tessili e abbigliamento	100	100,8	98,7	94,6
Cuoio e pelle	100	100,6	104,8	96,6
Legno	100	101,1	105,2	101,0
Carta, stampa, editoria	100	99,9	101,3	98,0
Petrolio e coke	100	93,4	89,4	91,7
Chimiche	100	97,7	100,1	99,8
Gomma e plastica	100	102,8	101,4	102,0
Minerali non metalliferi	100	106,5	115,2	110,4
Industria dei metalli	100	98,8	98,1	97,7
Macchine	100	105,0	106,6	94,2
Macchine elettriche	100	98,8	96,2	82,4
Mezzi di trasporto	100	99,7	101,1	90,0
Altre manifatturiere	100	102,2	99,7	88,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

La posizione dell'Italia sui mercati esteri

Nel 2002 la crescita del Pil ha subito un'ulteriore decelerazione, fermandosi allo 0,4%, la metà del tasso medio che è stato registrato nell'area dell'euro. Anche i dati disponibili sui primi mesi del 2003 mostrano un'attività economica molto debole.

Il valore delle esportazioni nette ha dato un contributo negativo all'andamento del Pil e il saldo corrente dell'Italia è leggermente peggiorato nel 2002, toccando un deficit di 7.300 milioni di euro (0,5% del Pil).

L'ampliamento del disavanzo esterno dell'Italia è dovuto essenzialmente agli scambi di servizi, nei quali si è aperto un deficit di quasi 3.700 milioni di euro.

Il saldo mercantile è invece rimasto quasi invariato, con un surplus vicino ai 17.300 milioni (in termini FOB-FOB). Il rafforzamento dell'euro ha consentito un miglioramento della ragione di scambio di quasi il 2% nel 2002, malgrado l'aumento dei prezzi in dollari del petrolio e di altre materie prime.

Ciò ha compensato l'evoluzione sfavorevole delle quantità scambiate.

Nel 2002 le esportazioni italiane di merci sono diminuite del 2,8% in valore e dello 0,9% in quantità, facendo registrare una nuova flessione della loro quota sulle esportazioni mondiali, passata dal 4% al 3,9% (a prezzi correnti). Dalle informazioni disponibili sui primi mesi del 2003 appare che la caduta non si è ancora arrestata: le esportazioni totali sono diminuite dello 0,7% nel periodo gennaio-aprile e i dati di maggio, riferiti ai soli paesi extra-Ue, mostrano una flessione ancora più forte (-13,7 %).

L'Italia non ha potuto sottrarsi alle conseguenze del processo di spostamento verso i paesi emergenti di parti rilevanti della produzione e degli scambi mondiali che ha caratterizzato l'ultimo decennio. Ma le sue esportazioni sono cresciute più lentamente anche rispetto a quelle degli altri paesi europei.

La quota dell'Italia sulle esportazioni dell'Unione europea era pari all'11,7% nel 1996, il suo livello massimo, ed è scesa al 10,3% nel 2002.

Una delle spiegazioni può essere individuata nelle caratteristiche del modello di specializzazione delle esportazioni italiane che trovano la loro origine nelle zone dove maggiormente sono diffusi i distretti industriali, orientate prevalentemente su settori la cui domanda di importazioni è cresciuta più lentamente della media mondiale. A questa "inefficienza dinamica" del modello di specializzazione possono essere ricondotti quasi due terzi della perdita registrata tra il 1997 e il 2002 dalla quota dell'Italia sulle esportazioni dell'area dell'euro, benché nell'ultimo biennio la crisi della domanda mondiale di prodotti dell'informatica e delle telecomunicazioni, in cui le esportazioni italiane sono deboli, abbia attenuato questo influsso negativo.

Le dinamiche territoriali dell'industria italiana.

Il sistema industriale italiano può essere descritto attraverso vari fattori di caratterizzazione, tra cui la tipologia del tessuto produttivo, le forme della produzione, il livello tecnologico e dell'innovazione, la dotazione infrastrutturale.

La contrapposizione, spesso forzata, tra la grande dimensione industriale ed un tessuto produttivo costituito da piccole imprese non deve impedire di riflettere sulla complessità di un sistema che, alle congiunture interne e internazionali, ha reagito e reagisce in modo diverso a seconda delle caratteristiche territoriali in cui l'attività produttiva è localizzata.

Da una prima interpretazione dei dati statistici il sistema italiano appare nel complesso caratterizzato da una crescita contenuta che ben rappresenta l'attuale fase di transizione verso l'integrazione tra sistemi produttivi e sistemi territoriali. A livello regionale si evidenzia l'esistenza di uno spazio di impresa non necessariamente legato

alla grande dimensione urbana. Regioni non particolarmente legate ai grandi poli urbani tradizionalmente considerati trainanti dell'economia, presentano indicatori di valore elevato, dimostrando così il superamento del classico concetto di distanza economica e la diffusione di un sistema informativo che oltrepassa i mercati locali.

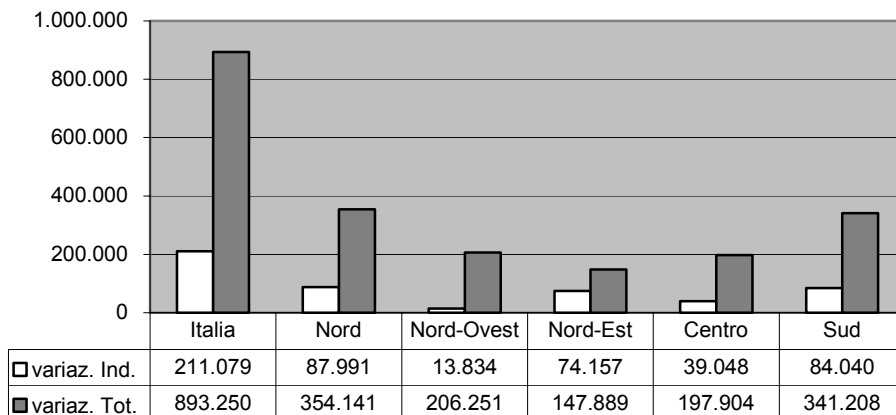
Uno degli indicatori più significativi per cogliere le dinamiche evolutive dell'industria italiana è costituito dal livello di occupazione nel settore (numero di addetti), che evidenzia infatti fenomeni diversi in regioni caratterizzate da specifiche dinamiche economiche.

Grafico 6

Variazione addetti del settore industriale e variazione totale in Italia e nelle macro aree geografiche

Periodo: luglio 2000-luglio 2003

Valori in migliaia



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Quello che appare subito evidente (grafico 6) è la bassa incidenza dell'occupazione industriale rispetto all'occupazione totale nel Nord-Ovest (soltanto 13.834 addetti) in cui persistono dinamiche di declino e riconversione industriale soprattutto nel triangolo industriale.

Altro dato rilevante è la spinta che le regioni meridionali conferiscono al sistema produttivo industriale con una notevole (84.040 addetti) variazione di occupati nell'industria comparabile a quella del Nord (87.991 addetti); è da segnalare che la crescita dell'occupazione è presente anche negli altri settori.

Lo stesso indicatore, letto ad un dettaglio maggiore (grafico 7 e tabella 5) rivela variazioni negative dell'occupazione industriale in Piemonte (-18.410 addetti), Liguria (-21.819 addetti) e Toscana (-13.892 addetti). Per quanto riguarda il Piemonte è evidente l'incidenza delle vicende della Fiat su buona parte del sistema industriale piemontese, tuttavia le politiche di ricentralizzazione e riconversione hanno reso possibile l'assorbimento della forza lavoro da parte degli altri settori.

La situazione è invece assai diversa in Liguria, dove si è in presenza di un forte declino di tutta l'economia regionale con forte calo dell'occupazione nell'industria e una modesta variazione positiva negli altri settori. In Toscana, dove è largamente presente un tessuto produttivo costituito da piccole e medie imprese, l'industria risente della forte concorrenza dei mercati orientali nei prodotti a basso valore aggiunto e si evidenzia un forte calo dell'occupazione nel settore.

Le regioni che fanno registrare un incremento degli occupati nell'industria maggiore di quello riscontrato negli altri settori sono il Veneto (49.427 addetti), l'Umbria (12.221 addetti) e il Molise (4.012 addetti).

Nel caso del Veneto e dell'Umbria, dove è fortemente radicato il modello dei distretti industriali, l'industria trova nuovi sbocchi nei mercati dell'Europa Orientale e dei Balcani anche grazie al supporto di efficienti sistemi di integrazione territoriale sia a livello sociale sia a livello amministrativo. Per quanto riguarda il Molise, l'incremento degli occupati nell'industria è in parte attribuibile ad una dinamica di delocalizzazione delle industrie centro-meridionali attratte dalla possibilità di utilizzare i fondi strutturali.

Come si è detto in precedenza, spicca la performance di buona parte delle regioni meridionali con un incremento deciso degli occupati sia nell'industria, sia negli altri settori.

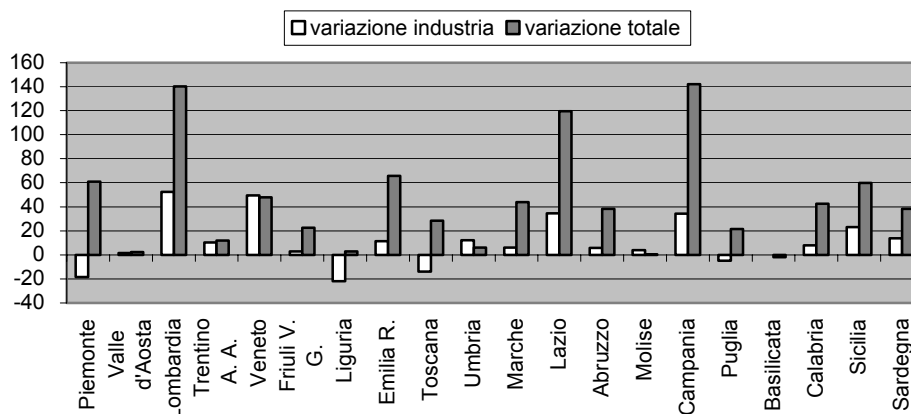
Tuttavia, queste regioni dovranno fare fronte all'uscita dalle politiche di sostegno dell'Unione europea (*phasing out*) e solo in questo modo si potrà verificare il loro effettivo livello di efficienza e competitività sui mercati interni ed internazionali.

Grafico 7

Variazione addetti del settore industriale e variazione totale nelle regioni italiane

Periodo: luglio 2000-luglio 2003

Valori in migliaia



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 5

Variazione addetti del settore industriale e variazione totale nelle regioni italiane

Periodo: luglio 2000-luglio 2003

Valori in migliaia

Regioni	Variazione industria	Variazione totale
Piemonte	-18.410	60.934
Valle d'Aosta	1.524	2.213
Lombardia	52.538	140.259
Trentino Alto Adige	10.376	11.920
Veneto	49.427	47.809
Friuli Venezia Giulia	2.984	22.487
Liguria	-21.819	2.844
Emilia Romagna	11.370	65.671
Toscana	-13.892	28.416
Umbria	12.221	5.979
Marche	6.042	43.914
Lazio	34.675	119.592
Abruzzo	5.895	38.280
Molise	4.012	542
Campania	34.334	142.049
Puglia	-4.906	21.425
Basilicata	-0.153	-1.919



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

Calabria	7.982	42.586
Sicilia	23.014	59.935
Sardegna	13.862	38.307
<i>Italia</i>	<i>211.080</i>	<i>893.250</i>
<i>Nord</i>	<i>87.991</i>	<i>354.141</i>
<i>Nord-Ovest</i>	<i>13.834</i>	<i>206.251</i>
<i>Nord-Est</i>	<i>74.157</i>	<i>147.889</i>
<i>Centro</i>	<i>39.048</i>	<i>197.904</i>
<i>Sud</i>	<i>84.040</i>	<i>341.208</i>

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Una buona performance è data dal Lazio che grazie alla spinta generata dai sistemi di sviluppo locale sta dimostrando una sempre maggiore capacità di integrazione orizzontale e verticale delle filiere produttive maggiormente innovative.

Per una migliore comparazione dei dati a livello regionale si è inoltre ricavato un indice relativo che non risenta delle differenze in termini demografici tra le diverse regioni.

Tabella 6

Peso in percentuale degli occupati nel settore industriale rispetto agli occupati totali
Anni 2000-2003 (dal luglio 2000 al luglio 2003)

Regioni e aree geografiche	Anni												
	2000			2001				2002				2003	
	Mesi												
	07	10	01	04	07	10	01	04	07	10	01	04	07
Piemonte	39,3	38,2	38,6	37,7	37,7	38,7	39,6	36,8	37,5	38,6	38,0	36,4	37,0
Valle d'Aosta	21,8	22,3	21,0	22,6	23,9	24,0	24,0	26,3	26,8	25,4	22,9	22,7	23,6
Lombardia	40,9	40,4	40,3	40,4	39,7	39,2	39,2	40,6	40,6	39,9	39,9	40,4	40,8
Trentino A.A.	26,1	25,1	26,7	27,1	27,2	25,9	26,0	27,8	27,7	27,8	26,8	26,9	27,7
Veneto	40,3	42,0	42,0	40,0	40,2	40,4	40,1	39,6	40,4	40,8	41,2	42,0	41,8
Friuli V.G.	34,2	34,1	34,8	30,3	32,3	32,8	34,1	33,9	33,5	32,7	32,2	33,4	33,3
Liguria	23,7	24,5	23,4	23,1	23,1	22,7	23,5	22,6	21,1	23,4	23,3	22,3	20,1
Emilia R.	36,7	37,3	36,6	36,1	35,3	35,7	34,9	35,0	36,3	36,0	34,9	36,4	36,0
Toscana	34,2	33,6	34,1	34,1	33,9	34,2	33,1	33,0	32,8	33,1	31,8	31,5	32,6
Umbria	31,0	33,2	34,9	33,1	31,1	32,1	33,0	32,3	33,6	32,9	31,1	33,7	34,1
Marche	40,4	37,2	40,6	43,0	41,1	38,7	41,0	41,7	39,5	40,8	41,4	39,5	38,6
Lazio	19,5	20,8	19,4	19,2	19,8	20,5	20,2	19,1	20,4	20,1	19,6	19,9	20,1
Abruzzo	31,9	33,8	34,6	32,8	32,5	33,0	30,5	32,0	32,2	31,7	30,6	30,9	30,6
Molise	27,7	30,9	30,8	29,0	29,2	30,6	29,2	30,1	28,1	29,0	28,4	30,0	31,3
Campania	24,8	23,6	23,5	24,7	25,2	24,0	23,8	24,6	24,8	24,2	25,1	24,7	24,8
Puglia	26,2	25,8	25,1	26,5	26,0	26,8	27,0	27,3	25,8	27,5	28,2	26,8	25,4
Basilicata	34,0	33,1	33,0	34,6	36,2	34,4	33,3	32,1	33,5	33,8	32,9	33,1	34,3
Calabria	19,1	20,7	20,0	18,8	18,2	20,7	21,5	21,3	18,5	18,4	20,5	20,4	19,1
Sicilia	20,4	20,4	20,3	19,4	19,8	20,3	20,5	19,7	20,8	20,6	20,9	20,2	21,2
Sardegna	22,3	22,8	22,8	23,3	23,1	23,0	22,8	23,3	23,3	24,5	23,6	23,7	23,3
<i>Italia</i>	<i>32,2</i>	<i>32,2</i>	<i>32,1</i>	<i>31,7</i>	<i>31,6</i>	<i>31,7</i>	<i>31,7</i>	<i>31,6</i>	<i>31,8</i>	<i>31,9</i>	<i>31,8</i>	<i>31,8</i>	<i>31,8</i>

<i>Nord</i>	38,0	38,0	38,0	37,2	36,9	37,0	37,1	37,1	37,4	37,5	37,2	37,5	37,5
<i>Nord-Ovest</i>	38,7	38,1	38,1	37,9	37,4	37,3	37,7	37,7	37,8	37,9	37,6	37,4	37,7
<i>Nord-Est</i>	37,0	37,8	37,8	36,3	36,3	36,5	36,2	36,2	36,9	36,9	36,5	37,6	37,4
<i>Centro</i>	28,2	28,3	28,4	28,5	28,4	28,5	28,2	27,7	28,2	28,2	27,5	27,4	27,8
<i>Sud</i>	24,2	24,2	24,0	24,1	24,3	24,4	24,3	24,5	24,3	24,5	25,0	24,4	24,3

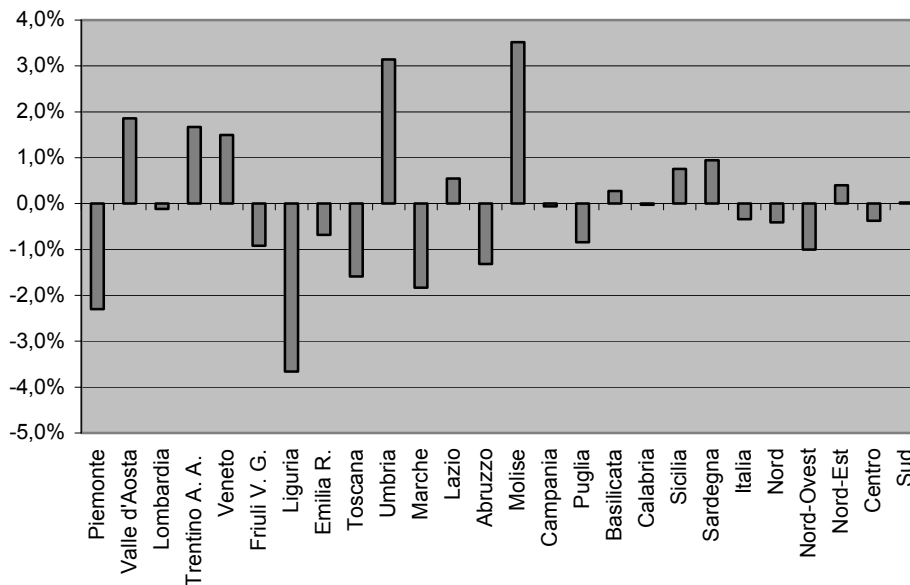
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tale indicatore mostra la percentuale degli addetti nell'industria rispetto al totale degli addetti nei vari settori nell'intervallo di tempo che va dal luglio del 2000 al luglio del 2003.

Una rappresentazione sintetica di questi dati si può osservare nel grafico 8 che indica la variazione di questo indicatore nello stesso periodo. In termini relativi spicca la crescita che in Molise ha avuto l'occupazione nel settore industriale (+3,5%) passando da un valore di 27,7% nel 2000 ad un valore di 31,3% nel 2003 (tabella 6). Questi dati confermano sostanzialmente tutte le analisi fatte in precedenza evidenziando tuttavia le realtà produttive delle regioni connotate da un basso peso demografico come appunto la Valle d'Aosta (+1,9%), il Trentino Alto Adige (+1,7%), l'Umbria (+3,1%) e la Basilicata (+0,3%) (tabella 7).

Grafico 8

Variazioni regionali dell'occupazione relativa nel settore industriale
 Periodo: luglio 2000-luglio 2003



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 7

Peso in percentuale degli occupati nel settore industriale rispetto agli occupati totali
 Periodo: luglio 2000-luglio 2003

Regioni	Variazione %
Piemonte	-2,3
Valle d'Aosta	1,9
Lombardia	-0,1
Trentino Alto Adige	1,7
Veneto	1,5
Friuli Venezia Giulia	-0,9
Liguria	-3,7
Emilia Romagna	-0,7
Toscana	-1,6
Umbria	3,1
Marche	-1,8
Lazio	0,5

Abruzzo	-1,3
Molise	3,5
Campania	-0,1
Puglia	-0,8
Basilicata	0,3
Calabria	0,0
Sicilia	0,8
Sardegna	0,9
<i>Italia</i>	-0,3
<i>Nord</i>	-0,4
<i>Nord-Ovest</i>	-1,0
<i>Nord-Est</i>	0,4
<i>Centro</i>	-0,4
<i>Sud</i>	0,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Considerazioni conclusive

L'attuale assetto dell'industria italiana può essere efficacemente schematizzato individuando tre diversi sistemi produttivi nelle quattro macro-regioni italiane:

- nel Nord-Ovest è predominante la presenza della grande impresa, anche per motivi tradizionali, che tende ad un processo di ricentralizzazione nelle grandi aree urbane con l'intento di rivolgersi a mercati del Centro Europa ed extraeuropei;
- nel Nord-Est si mantiene la struttura dei distretti industriali che sopravvivono grazie anche all'apertura verso i mercati dell'Est europeo e dei Balcani, ma le cui prospettive sono ormai a breve termine;
- il Centro Italia vede svilupparsi con successo i sistemi di sviluppo locale;
- il Sud e le Isole vedono nascere i primi distretti industriali che iniziano a svilupparsi grazie anche all'intervento dello Stato più che ad una dinamica evolutiva spontanea e che tra non molto si troveranno a fronteggiare il *phasing out* dei fondi comunitari.

La struttura industriale italiana assume dunque una triplice identità e le dinamiche economiche in atto denunciano una generalizzata perdita di competitività non più soltanto nelle produzioni ad alto valore aggiunto (dove da ormai troppi anni l'Italia ha perso molte posizioni), ma soprattutto nei settori tradizionalmente forti come il tessile e il manifatturiero in generale.

Il ritorno ad una struttura produttiva che vede la grande industria giocare un ruolo chiave nell'economia non è più proponibile data anche la saturazione della maggior parte dei mercati dei prodotti tipici della grande industria (automobili, elettrodomestici, ecc.). L'abbandono di una struttura industriale fondata sulle grandi imprese è altresì evidente dagli indici di Borsa laddove nel MIB 30 sono ben

poche le industrie rispetto alle grandi società che producono servizi (banche, assicurazioni, telecomunicazioni...).

La direzione a cui i tre sistemi industriali italiani (grande industria, distretti industriali e sistemi di sviluppo locale) sembrano andare è quella obbligata della creazione di *network* locali ed internazionali in grado di migliorarne la competitività e l'efficienza.

La creazione delle reti non può tuttavia prescindere dalle realtà territoriali che ne costituiscono il supporto sia in termini di bagaglio culturale e specificità, sia in termini di potenzialità di implementazione della rete stessa.

Per questi motivi assume grande rilevanza il ruolo delle istituzioni locali che costituiscono l'interlocutore principale tra l'industria e il suo territorio, non a caso il processo di decentramento amministrativo che l'Italia ha vissuto negli ultimi anni si è sviluppato di pari passo con i distretti industriali.

Grande rilevanza assume anche la ricerca scientifica e tecnologica che dovrebbe consentire all'industria italiana di restare al passo con i paesi maggiormente avanzati. In questo campo, però, l'Italia paga un ritardo ormai decennale difficile da colmare soprattutto in momenti di raffreddamento della domanda.